

## I METODI ATTIVI NELLA FORMAZIONE IN PSICHIATRIA

### I

Alcune riflessioni di Bion perchè le considerazioni che proponiamo possano prendere l'avvio. Ci riferiamo ad uno scritto del 1948 il cui titolo *La psichiatria in tempo di crisi*, può essere significativo anche oggi. Là dove crisi, la cui etimologia ci riporta a *krisis* e a *krinein*, apre al significato di scelta, separazione, contesa, giudizio. La psichiatria quindi nel momento della scelta, del conflitto, del giudizio: conflitto tra le diverse anime che in essa si esprimono; scelta tra i differenti cammini che si dispiegano dinnanzi alla psichiatria e quindi allo psichiatra; giudizio che il mondo ha della psichiatria e che questa ha di se stessa nel momento in cui riflette sul senso del suo operare. Dice allora Bion:

a)«Sembra che l'uomo nella sua crescita non sia in grado di risolvere alcun problema senza che se ne aprano immediatamente altri, che si presentano come necessari per la soluzione del primo...»

b)«... mi propongo di trattare come entità separate da un lato la capacità scimmiesca di acquisire capacità tecniche e dall'altro quella di un pieno sviluppo emotivo e intellettuale.»

c)«... una delle peculiarità delle capacità tecniche di tipo meccanicistico è che queste sono facilmente comunicabili. Per contro lo sviluppo emotivo non lo è affatto».

d)«...un uomo particolarmente dotato di inventiva scientifica può quasi immediatamente mettere più potere nelle mani di migliaia di suoi simili; la mimesi in quella sfera è facile e soddisfacente. Nel campo dello sviluppo emotivo e intellettuale, la situazione è molto differente; la mimesi non è di alcun valore, anzi essa costituisce un grande pericolo poichè produce una spuria apparenza di crescita...».

e)«... non si è ancora trovato alcun metodo di comunicazione dell'esperienza emotiva che non sia terribilmente limitato nella sua sfera di influenza»<sup>1</sup>.

La risoluzione di problemi apre a sua volta a nuove e più complesse questioni, che non solo impegnano l'uomo su un piano strettamente tecnico, ma richiedono una sempre più profonda sensibilità etica. Bion inoltre individua una coppia di opposti nelle conoscenze tecniche, facili da trasmettere e da apprendere, e nell'esperienza emotiva ed intellettuale, difficile da comunicare e, talora, attraverso una inautentica imitazione, capace di fornire maschere di pseudocrescita dietro le quali si celano inconsapevolezza, ma anche tentazioni manipolative da parte di coloro che dietro tali maschere si occultano. Tale

---

1 W.R. Bion (1948), *La psichiatria in tempo di crisi*, in *Psicosocioanalisi e crisi delle istituzioni*, E. Cassani, G. Varchetta (Eds.), Milano, Guerini, 1990, pp. 13-26.

coppia di opposti ricorda la distinzione operata da Heidegger tra pensiero meditante e pensiero calcolante. Ed anche in questo caso ciò che attiene ad *un altro pensare* apre ad una situazione di impossibilità. «Io non so nulla di come questo pensiero *abbia efficacia*» risponde Heidegger al giornalista dello Spiegel che gli chiede come possa avvenire la trasmissione di *un metodo completamente nuovo del pensiero*<sup>1</sup>. Una irrealizzabilità che ci ricorda Freud quando dichiara l'impossibilità della psicoanalisi. Questa riflessione non vuole essere distruttiva o nichilistica, piuttosto nel proporre in modo radicale il problema ci obbliga a riflettere sulla contrapposizione tra una visione chiara, certa, finita, limitata ed un discorso mai interamente definibile, che non può essere mai del tutto svelato perchè non apre sul conosciuto, ma apre al mistero. Da qui la difficoltà che non consente il mantenimento di una posizione passiva e deresponsabilizzante, bensì richiede un ascolto umile seppure attivo. Il discente non può rimanere in una passività orale che lo pone su un piano di interdipendenza; invece deve recuperare la propria soggettività, che per altro richiede il coraggio di un pieno coinvolgimento. Cosicché nell'introdurre un discorso sulla formazione in psichiatria dobbiamo prendere atto della necessità di una consapevolezza nuova non solo in chi si fa promotore di un progetto, ma anche in chi è destinatario di tale progetto. Una condizione preliminare perchè il progetto possa prendere vita e senza la quale, di fatto, sarebbe irrealizzabile. Quel limite *nella trasmissione dell'esperienza emotiva* di cui parla Bion ha radici profonde nell'individuo: senza un autentico atto di disponibilità non è superabile. Spetta al formatore creare i presupposti per un tale atto, e però la responsabilità dell'atto riguarda solo il soggetto cogliendo così l'occasione per un confronto dialettico, una messa in gioco di se stesso e della propria identità professionale, un confronto tra i diversi ruoli che è destinato a rivestire sia come tecnico che come uomo.

## II

Una storia può aiutarci ad individuare un possibile cammino. Un cammino che deve essere inteso su un piano simbolico, e non ridotto ai soli fatti concreti che costituiscono e danno vita alla vicenda. È la storia di Jenny Isaksson, la psichiatra protagonista dell'*Immagine allo specchio* di Ingmar Bergman. «Un'analfabeta per ciò che concerne la mente» dirà lo stesso Bergman che interpreta la condizione come disturbo professionale comune tra gli psichiatri. «Jenny» ricorda Bergman «è sempre stata fermamente convinta che un formaggio è un formaggio, un tavolo è un tavolo e, not least, un essere umano è un essere umano. Quest'ultima convinzione è una delle cose che Jenny è costretta a modificare in modo assai doloroso quando all'improvviso si rende conto di essere un agglomerato di altre persone e del mondo intero»<sup>2</sup>. Anche in questo caso viene costellata una coppia di opposti: da un lato *la statica e soffocante* identificazione nell'io cosciente; dall'altro l'aprirsi ad un viaggio di scoperta guidato dalla luce dell'intuizione: «è un viaggio di scoperta che «apre» agli altri in un disegno senza fine»<sup>3</sup>. La vicenda è ricca di valenze simboliche capaci di indurre riflessioni. Ma ci soffermeremo qui su due brevi momenti che tematizzano le successive vicende. Il primo è il momento iniziale che si svolge nella clinica psichiatrica. È il colloquio tra Maria, la paziente, e Jenny. La scena

1 M. Heidegger (1976), *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Parma, Guanda, 1987, p. 142.

2 I. Bergman (1976), *L'immagine allo specchio*, Torino, Einaudi, 1977, p. VII.

3 *Ibidem*, p. VIII.

richiama vicende oniriche piuttosto frequenti tra gli psichiatri o gli psicologi, e certo, non solo tra questi: è il confronto con la follia, il mondo dell'irrazionalità. Ricordiamo ad esempio un sogno di un giovane psichiatra da poco assunto presso una clinica. Questi, in un padiglione della clinica, incontrava un gruppo di pazienti psicotici che, improvvisamente, si facevano vicini con modi minacciosi. Il medico allora fuggiva temendo di essere assalito. Talora i messaggi onirici ci raccontano anche di innamoramenti, segnalando così il rischio di cadere preda di una fascinazione magica. Qualcuno potrebbe dire che si tratta di prendere consapevolezza di quale sia la giusta distanza terapeutica. Consapevolezza che non può non nascere che dall'esperienza. Ma non solo di questo si tratta, o meglio non è solo qualcosa di esterno che possa essere appreso in modo più o meno meccanico. La possibilità di creare un autentico spazio relazionale col paziente, che consente di contenere e riconoscere sia i momenti ostili che di innamoramento fusionale - e questi non già da parte del paziente, ma del medico stesso - è legata alla consapevolezza che il medico ha di se stesso. È legata alla capacità di una dialettica interiore all'ascolto di sé, allo sviluppo di uno spazio immaginale che non costringa il mondo in un arido nominalismo. Altrimenti il rapporto, se non cade nella dimensione fusionale, avrà la spigolosità che Bergman ci mostra. Il confronto con la follia sarà sentito come provocatorio. Risponde Jenny alle offerte amorose di Maria: «Sei cara davvero, e molto convincente. Ma devi tener presente che uno psichiatra deve spesso far fronte a questo tipo di situazioni. Il grosso problema che fino ad oggi non è stato risolto è sapere come evitare coinvolgimenti tra medico e paziente»<sup>1</sup>. E via via nel proseguire il dialogo vengono in luce problemi irrisolti della psichiatria. «Sono il tuo medico» dice Jenny «e sto cercando di farti guarire. Sono responsabile di come farlo». E Maria «Sei sicura? Voglio dire, non dovremmo dividerci questa responsabilità?»<sup>2</sup>. Per giungere alla provocazione finale: «Non ti senti mai impotente, disperatamente, irrimediabilmente disarmata?... Sono sicura che nella prima pagina del vostro primo manuale c'è scritto che uno psichiatra non deve mai sentirsi disperatamente, irrimediabilmente impotente. E se contro tutte le regole dovesse sentirsi disperatamente, irrimediabilmente impotente non deve ammetterlo. Non c'è scritto questo nella prima pagina del tuo primo manuale?»<sup>3</sup>. Il secondo momento si realizza durante un colloquio con la nonna, ed anche in questo caso Jenny deve prendere atto di un vuoto, di una mancanza. «Non c'è niente sull'amore nei nostri manuali»<sup>4</sup> risponde ad un certo punto.

### III

La vicenda costella una serie di aspetti: la relazione terapeuta e paziente; il confronto con l'impotenza del terapeuta; la condivisione della responsabilità del cammino terapeutico che evidenzia la necessità di un rapporto che si declini sul piano dell'intersoggettività, e non già dell'interdipendenza; la dimensione amorosa delle relazioni umane. E tali aspetti hanno radici nel mondo interiore di Jenny. Non è più un problema di manuali, o di tecnica, una separazione artificiosa tra l'uomo e lo

---

1 *Ibidem.*, p. 5.

2 *Ibidem.*, p. 6.

3 *Ibidem.*, pp. 7-8.

4 *Ibidem.*, p. 16.

psichiatra; ma comprendiamo come la possibilità di essere psichiatra sia legata al processo individuativo personale, alla crescita e maturazione spirituali. Crescita e maturazione spirituali senza le quali il pericolo di *...una spuria apparenza di crescita* che ci veniva rammentato da Bion, è quanto mai reale. Con tutti i pericoli che questa comporta, tra tutti, il perdersi della possibilità amorosa e lo scadere in una dimensione di potere. Di fatto la storia della psichiatria è disseminata di testimonianze di tale potere. Dalle forme più eclatanti e brutali, alle forme più sofisticate, ma forse proprio per questo più pericolose. E d'altra parte tutte le letture della sofferenza psichica deterministiche, che facciano riferimento ad un determinismo organico oppure psichico, tolgono spazio all'individuo sottraendo spazio alla psiche. Con una differenza sostanziale che, in certi casi, il determinismo organico esiste, o è realmente ipotizzabile, e costituisce quel limite che lo psichiatra deve accettare; limite che lo pone di fronte alla propria impotenza; frustrante, ma che obbliga lo psichiatra a riflettere sulla natura della malattia, e sulla condizione umana. Mentre il determinismo psichico, apparentemente più comprensivo, carica il paziente di responsabilità che non ha, colpevolizzandolo; impedendo allo stesso terapeuta di confrontarsi davvero con l'inconscio e la complessità della psiche.

La storia che racconta Bergman mostra come il cammino di Jenny prenda le mosse dall'incontro con Maria. Prima come momento che per contrasto definisce il modo di essere di Jenny, un modo di essere che scinde, separa, divide, cerca ordine e linearità; poi quando i compagni di Maria tentano di violentarla, la dimensione del racconto si fa più complessa. L'incontro con l'altro, il paziente, diviene occasione perchè qualcosa di nuovo, sconosciuto o apparentemente estraneo penetri, anche violentemente, rappresentando la valenza del tutto umana di tale incontro, e configurandone i rischi, le difficoltà. Riecheggia il mito del guaritore ferito. Se Jenny rimane chiusa, distante, oggettivante, volitiva, non si dà incontro, nè relazione terapeutica, il rapporto rimane su un piano di potere. Solo dopo un radicale confronto con se stessa, dopo un personale incontro con la malattia, forse, le cose possono mutare. Come ancora testimoniano i sogni di Jenny; dove il sogno che esprime il mutamento avvenuto in lei, quando vede se stessa morta e dà fuoco alla bara (simbolo appunto della morte e trasformazione di un vecchio modo di essere), è preceduto dal sogno in cui Jenny incontra i propri pazienti, a significare come il confronto con la sofferenza dell'altro è incontro con parti di noi stessi, sì che Jenny scopre nell'altro la propria ferita fino a quel momento nascosta sotto una maschera.

#### IV

Quanto sin qui detto ci consente di riflettere su quelle che dovrebbero essere le finalità di un lavoro di formazione: le finalità ultime o di fondo che ispirano il lavoro e lo motivano. Ma sullo sfondo di questo momento formativo, che qui appare come possibilità trasformativa, si incontrano altre tappe costituite dal confronto con le dinamiche all'interno dell'equipe terapeutica, intesa qui come gruppo, e dal rapporto tra l'operatore e l'istituzione. Ma la centralità è rappresentata sempre dall'individuo. Il lavoro di formazione consiste nel favorire la crescita di consapevolezza della propria individualità, con le responsabilità che inevitabilmente questa comporta. Vuol dire fornire strumenti di pensiero che non siano risposte già acquisite, quanto modalità di ricerca, che stimolino al continuo interrogarsi. Interrogarsi non tanto o non solo sul come e perchè, ma anche su senso e il significato; così che sia possibile

scoprire l'aspetto creativo del proprio lavoro. Creatività peraltro non solo legata al fare, ma anche all'ascolto, alla sospensione di giudizio, all'attesa. Lo spazio formativo diviene così un momento per certi aspetti restitutivo, o reintegrativo. L'iter scolastico ed universitario abitua, nonostante gli sforzi per limitare questo effetto, ad un apprendimento passivo, meccanico, condizione questa tanto più intensa quanto più tecnico è il sapere da trasmettere. Tali condizioni abitua ad una costante "dipendenza", ad una acquisizione "orale" del sapere. Si tratta di scoprire una modalità più matura di apprendimento. Un apprendimento che è legato anche al mondo delle emozioni e degli affetti, che avvicina agli altri, e si realizza con gli altri. Tale "essere con" è uno degli aspetti che maggiormente favorisce le possibilità trasformative del lavoro di formazione.

## V

Concludiamo con le riflessioni scaturite da una poesia di Auden e che riguarda il mezzogiorno della vita: il momento dell'opera, del lavoro; dopo che *richiamato dall'ombra a essere una creatura vedente/senza nome o storia...*<sup>1</sup> l'uomo si sveglia, e dopo che si sono sciolte le illusioni dell'ora in cui *tutti possiamo essere chiunque*<sup>2</sup>. Dice il poeta:

«Non vi occorre vedere che cosa uno fa  
per sapere se quella è la sua vocazione,  
avete solo da guardare i suoi occhi:  
.....  
hanno la stessa espressione rapita  
di chi dimentica se stesso in una funzione.

Come è bello  
questo sguardo così attento sull'oggetto»<sup>3</sup>

Non è il mero "fare" che ci consente di cogliere il valore e il successo di ciò che si fa: *non vi occorre vedere che cosa uno fa / ma si deve guardare i suoi occhi*. Negli occhi è nascosto il segreto. E gli occhi, lo specchio dell'anima, rappresentano anche il modo che abbiamo di guardare il mondo. Rappresentano il punto di vista da cui osserviamo le cose, ed i valori intorno ai quali si costruisce la nostra esistenza. La realtà si dice in noi, e attraverso noi nel mondo, in modi diversi se la guardiamo con occhi di potere o d'amore, se il nostro sguardo è libero da pregiudizi o carico di proiezioni, se sono con gli occhi del complesso o del Sè che gettiamo lo sguardo.

Auden parla di "vocazione" (*vocation*), chiamata quindi ad un compito, "funzione" (*function*) dirà poi, parole che hanno una valenza religiosa, sacra. Vivere il fare, il lavoro come chiamata è legato al modo di guardare, quindi alla consapevolezza, alla riflessione. *Occhi rapiti di chi dimentica se stesso in una funzione*, non sono più gli occhi dell'io, di chi si identifica unilateralmente in un ruolo, ma di chi, viceversa, prende distanza e, non identificandosi, non rimane prigioniero del ruolo, fisso e statico, ma accede alla *dialettizzazione del vissuto di identità*<sup>4</sup>. Gli occhi

---

1 W.H. Auden (1966), *Horae Canonicae, Prima*, Milano, Studio Editoriale, 1986, p. 13.

2 Ibidem., *Terza*, p. 19.

3 Ibidem., *Sesta*, p. 25.

4 S. Montefoschi, *L'uno e l'altro*, Milano, Feltrinelli, 1977.

rapiti, *rapt* nel testo del poeta, sono occhi estatici, assorti, meditanti, ma anche attenti sull'oggetto. Occhi penetranti perchè a loro volta penetrati, violati.

Auden ci introduce ad un fare privo di aspettativa, lontano dalle *dee del desiderio*, ed umilmente aperto al mistero: diventare degni del mistero, nascosto e testimoniato dalle vite dei Santi patroni delle diverse attività, questo è *passo prodigioso*.

Dice infatti il poeta:

«Ignorare le dee del desiderio,  
disertare i temibili altari

di Rea, Afrodite, Demetra, Diana,  
per pregare invece San Foca,  
Santa Barbara, San Saturnino  
o qualunque sia il patrono

per diventare degni del loro mistero,  
che passo prodigioso è stato fatto»<sup>1</sup>

L'azione, l'agire, il fare ci riportano ad una storia, anche alla storia di una vita quale quella di un Santo, ad esempio, o alla narrazione di un mito. L'agire trova uno sfondo, un contesto, un discorso. Ed «azione e discorso sono strettamente connessi»; come ricorda Hannah Arendt «... senza essere accompagnata dal discorso, non solo l'azione perderebbe il suo valore di rivelazione, ma anche il suo soggetto; non uomini che agiscono, ma robot che eseguono, realizzerebbero ciò che, umanamente parlando, rimarrebbe incomprensibile»<sup>2</sup>. Da qui la necessità di dare parola all'azione. E nell'unione dell'azione e del discorso è «il rivelarsi del soggetto»; sì che «quello sguardo attento sull'oggetto» apre ad uno «spazio intangibile», ma «non meno reale del mondo delle cose», che la Arendt definisce «l'intreccio delle relazioni umane»<sup>3</sup>. Uno spazio non solo tra gli uomini, ma anche nell'uomo, uno spazio interiore. Uno spazio che prende forma nel tempo e che diviene contenitore dell'esperienza. Un contenitore che placa quella sensazione di vuoto incolmabile e angosciato, che ci porta alla continua ricerca di qualcosa che non può mai essere trovato, se cercato solo all'esterno. Ma che può essere placato dal ritrovamento della nostra personale creatività. Creatività la quale scaturisce dalla capacità, dal coraggio di farsi attraversare, fecondare, senza desiderio di controllo e previsione, accettando di rinunciare alle regole od alle teorie, per ritrovare le molteplici storie, trame ed intrecci della nostra vita. Discorso e azione vivono nel dramma, e nello psicodramma; «solo gli attori e gli interpreti che vivono la trama della storia possono rendere il pieno significato, non tanto della storia stessa»<sup>4</sup> quanto di chi ne è soggetto, e che in essa si rivela. La parola è necessaria all'azione per non rendere meccanico l'agire, e per compiere quel *salto prodigioso* di cui parla Auden: *a prodigious step*, che sintetizza quel salto di coscienza che è il fine di ogni cammino formativo.

---

1 W.H. Auden, *op. cit.*, p. 25.

2 H. Arendt (1958), *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1989, p. 130.

3 *Ibidem.*, p. 133.

4 *Ibidem.*, p. 137.

